

POESIA E FILOSOFIA

(*Archivio Assagioli - Firenze*)

di Roberto Assagioli

Lo studio dei rapporti che esistono fra queste due nobilissime attività dello spirito umano è uno dei più importanti e attraenti; esso però è anche difficile e complesso come pochi altri. Infatti per parlare di filosofia e di poesia bisogna anzitutto definire esattamente i concetti di filosofia e di poesia e tale definizione presuppone fra l'altro uno studio profondo di tutta l'estetica e della teoria della conoscenza. Soltanto questo!

Perciò non presumo certo di fare, con le mie poche forze e nel breve tempo a me concesso, una trattazione esauriente del tema da me scelto. Il mio scopo è più modesto. Cercherò soltanto di dissipare alcuni ingiusti preconcetti e alcuni dannosi malintesi che esistono attualmente riguardo alla poesia di idee; mostrando, da un lato la sua perfetta legittimità artistica, dall'altro le più importanti ragioni per le quali la poesia d'idee può essere strumento di cultura estetica, di illuminazione intellettuale e di elevazione morale ancor più completo ed efficace che la filosofia non esplicitamente poetica e l'arte non filosofica.

Ma anche restringendo così il mio tema non posso esimermi dall'esaminare alcuni punti dell'estetica e della teoria della conoscenza.

Anzitutto che cosa intendiamo per poesia? La domanda non è certo superflua perché – se ogni persona intelligente sa che per poesia non s'intende l'insieme di quegli scritti che sono tagliati in tanti pezzetti di un certo numero di sillabe, con speciali accenti o con una determinata successione di lunghe e di brevi – non esiste certo un simile accordo per una definizione positiva della poesia.

Fortunatamente la via attraverso il complicato labirinto dell'estetica ci è ora facilitata da una guida sapiente: voglio alludere alla magistrale opera di Benedetto Croce. Qualunque sia il giudizio che si voglia dare sull'intera filosofia di Benedetto Croce (ed io stesso avrò occasione tra breve di dirvi per quali ragioni non mi sembra di poter ammettere come egli fa certe limitazioni della coscienza umana) – bisogna riconoscere che nel campo dell'estetica la sua opera è stata preziosa per aver portato l'ordine e chiarezza ove prima regnavano confusione e oscurità, e ancor peggio, falsa luce, e per averci dato un'analisi del fatto estetico che, se non è forse definitiva, mi sembra per ora la più profonda e rigorosa che sia stata fatta.

Secondo Benedetto Croce il fatto estetico è essenzialmente pura intuizione, il che equivale per lui a pura espressione, poiché per intuizione egli intende “rappresentazione di uno stato d'animo”, ossia rappresentazione di una commozione, di un sentimento. Ricordiamo inoltre che per lui, naturalmente, linguaggio non è altro che espressione. Non è il caso di fermarsi a discutere queste definizioni di Croce; accettiamo senz'altro la sua terminologia e vediamo quale sia secondo lui il rapporto fra fatto estetico e fatto intellettuale, fra arte e

filosofia. Tale rapporto è per il Croce quello d'un doppio grado. Il primo grado è l'espressione, il secondo il concetto; il primo può star senza il secondo, il secondo non può star senza il primo; vi è poesia senza prosa, ma non vi è prosa senza poesia.

Con ciò non è certo detto tutto sulle complesse relazioni fra poesia e filosofia; ma ciò costituisce un opportuno punto di partenza, una solida base per l'analisi più particolare e precisa che stiamo per tentare.

Anzitutto noteremo come le idee del Croce or ora esposte spieghino perfettamente perché nella filosofia noi troviamo spesso un lato estetico. Non solo non c'è dissidio fra pensiero e arte (come vorrebbero far credere certi sedicenti filosofi, i quali poi, forse per essere coerenti con loro stessi, scrivono nel modo più brutto e noioso possibile!), non solo non c'è dissidio fra pensiero e arte, ma se un'opera filosofica è scritta male vuol dire che i pensieri sono espressi in modo stentato, poco chiaro e poco attraente, e ciò è un grave difetto anche dal punto di vista strettamente filosofico.

Anche un altro fatto si spiega chiaramente con le idee del Croce: quello cioè che gli scritti filosofici che ci sembrano più altamente poetici sono quelli contenenti dei grandiosi edifici metafisici. Infatti il filosofo che espone una sua visione sintetica dell'universo è certo animato da maggior commozione, da maggior liricità che un suo collega che stia spulciando dei sillogismi, quindi è naturale che nell'opera del primo noi troviamo un soffio poetico che manca in quella del secondo.

Riguardo all'esistenza della poesia nella filosofia mi limiterò a questo rapido accenno, perché essa è evidente per chiunque sia spoglio da preconetti e perché essa non urta contro alcuna seria difficoltà teorica.

Vi sono cioè certi temi filosofici elevati i quali sono naturalmente poetici e fanno diventar poeti tutti coloro che li trattano. Un chiaro esempio di ciò ci è dato dal Kant. Questo filosofo, questo grande filosofo, è stata una delle persone meno dotate di soffio poetico e il suo modo di scrivere è tutt'altro che bello, eppure quando toccò certi temi fu illuminato egli pure dalla luce di poesia che da essi irradia.

Così, parlando della legge morale, egli scrisse le magnifiche parole, giustamente famose:

“Due cose mi danno il senso del sublime: il cielo stellato sopra il mio capo e la legge morale dentro il mio cuore”.

La cosa è invece ben diversa riguardo alla filosofia nella poesia. Qui ci troviamo di fronte ad una serie di gravi problemi che si connettono con le più intricate questioni filosofiche. Pure mi sembra che certi malintesi, certe confusioni di terminologia, certi punti di vista troppo assoluti e unilaterali possano esser tolti di mezzo abbastanza facilmente con un po' di analisi serena e si possa quindi giungere per lo meno ad una chiara e precisa impostazione dei problemi fondamentali.

Cominciamo coll'esaminare la grossa questione dibattuta fra i partigiani dell'arte per l'arte e quelli della morale nell'arte. A giudicare dai fiumi di inchiostro che ha fatto scorrere, la questione sembrerebbe eccezionalmente complessa; io credo invece che chi abbia la pazienza di

procedere passo passo e non si lasci ipnotizzare da frasi fatte e da formule pretenziose, si accorge con sorpresa che è stato fatto un gran chiasso su problemi in gran parte inesistenti. In verità leggendo alcune polemiche su questo argomento, vien fatto di domandarsi se non vi sia qualche spiritello impertinente che si diverta a far errare gli avversari per la fitta selva degli argomenti, contraffacendo ora la voce dell'uno ora quella dell'altro, proprio come nel Sogno di una notte d'estate Robin Goodfellow fa correre qua e là per la foresta presso Atene i due irati amanti Lisandro e Demetrio che vogliono battersi, ma che per l'astuzia di Robin, non riescono mai ad incontrarsi.

La mia affermazione vi sembrerà forse presuntuosa, e lo sarebbe infatti se non mi accingessi subito a dimostrarvela in modo che ognuno di voi potrà vedere se essa è fondata o no.

Anzitutto non mi sarà difficile di far vedere come le posizioni degli intransigenti tanto dall'uno quanto dall'altro lato sono insostenibili.

Prendiamo quelli del partito dell'arte per l'arte, i quali affermano che l'essenza dell'arte è la bellezza formale, che l'arte è completa in se stessa, indipendente da ogni altra attività, e che la filosofia non ha nulla da fare in essa. Sorvolando sulle altre affermazioni, anch'esse molto discutibili, dato il senso che essi vi danno, per quanto riguarda la filosofia si può rispondere che, ammesso un lato artistico nella filosofia, qualche relazione fra questa e l'arte vi deve pur essere, e che anzi, se l'arte può insinuarsi in un'opera filosofica senza esplicita intenzione da parte dell'autore, a tanto maggior ragione in un'opera intenzionalmente e prevalentemente poetica la filosofia non potrà menomare le doti artistiche.

Ma tutte queste considerazioni sono superflue; in ogni tempo sommi poeti hanno smentito con le loro creazioni ciò che asseriscono quei signori. Dalle sublimi *Upanishad* ai sonetti filosofici del Campanella, dall'alato *Inno di Cleante* all'Ordine armonioso dell'Universo fino ai grandiosi squarci panteistici di Walt Whitman, una serie numerosa di magnifiche poesie filosofiche ha risolto definitivamente la questione.

Ma non meno assurda è dall'altro lato la pretesa di subordinare l'arte alla morale.

Valori estetici e valori etici sono completamente distinti ed eterogenei fra loro. Come si potrebbe infatti giudicare della purezza e dell'intensità di una intuizione artistica, attività teorica dello spirito, con la tavola dei valori che serve per un'attività pratica, qual è la volizione? Sarebbe come voler misurare col termometro la pressione atmosferica o addirittura calcolare dall'altezza dell'albero di una nave quanto è lungo il naso del capitano!

Eppure vi sono state in ogni tempo persone d'ingegno non comune che si sono ostinate a parlare delle relazioni fra arte e morale. Come si spiega ciò? Semplicemente col fatto che se non esistono relazioni fra morale e arte ve ne sono d'importanti fra morale e opera d'arte.

Questo è proprio il punto sostanziale che mi premeva di metter ben in chiaro, perché esso ed esso solo può darci un'esatta e lucida visione delle relazioni esistenti fra poesia e filosofia.

Dunque importa assai distinguere fra arte e opera d'arte cioè fra intuizione pura, qualunque ne sia l'origine, e quella particolare intuizione o serie di intuizioni di data origine, collegata o no con dati concetti filosofici, che va a formare questa o quella opera d'arte.

Poiché le intuizioni possono aver origini diverse: possono provenire da sensazioni o da concetti. (Più oltre discuteremo la questione se esse possano avere anche una terza origine). E mentre dal punto di vista estetico l'origine delle intuizioni è indifferente, da altri punti di vista, ad esempio da quello morale, la loro origine ha importanza grandissima.

Questo spiega gran parte della confusione esistente e delle discussioni che sono avvenute e che avvengono riguardo a forma e contenuto, arte morale o arte immorale, superiorità della poesia d'idee e tante altre questioni. Abbandonando ogni terminologia difettosa e ambigua, qual è ad esempio la distinzione di forma e di contenuto, conviene anzitutto ricordare che non si può mai esporre con un solo giudizio il valore complessivo di un'opera d'arte.

Ometto per brevità di parlare dei giudizi storici, filologici, scientifici e psicologici che si possono dare di un'opera d'arte, sui quali ci sarebbe molto da discorrere e mi limiterò a dir qualcosa sopra quelli morali.

Moralista è colui che studia il momento etico delle attività umane, e come tale egli ha il diritto di occuparsi di tutte queste attività e di tutti i loro prodotti, quindi anche delle opere d'arte. D'altra parte però, come tale egli deve studiare l'opera d'arte al pari di qualsiasi altro documento, ricercandone il solo momento etico e trascurandone ogni altro carattere.

Ma poiché non esiste alcun "moralista puro", e ogni moralista è insieme un uomo, capace di dare anche giudizi estetici, psicologici, ecc. più o meno giusti – troppo spesso egli non sa tenere ben distinte le varie categorie di giudizi, specialmente se è dotato di carattere impetuoso e appassionato; e allora, dai complicati incesti dell'estetica, della morale, della psicologia, ecc. escono purtroppo non solo mostriciattoli ridicoli, quali sono tante critiche artistiche o letterarie dei quotidiani o di riviste settarie, ma anche mostri feroci e pericolosi per la cultura, quali furono certi libri diffamatori di Max Nordau e di Leone Tolstoj.

Applicando invece una rigorosa distinzione dei vari giudizi, tante questioni si risolvono, direi quasi automaticamente, o per lo meno col solo aiuto del più semplice buon senso.

Pendiamo ad esempio la questione che è stata fatta se la poesia d'idee sia superiore ad altra. Se per "superiore" intendiamo "superiore artisticamente" è chiaro che ciò è inammissibile, perché, come abbiamo già detto, il valore artistico delle intuizioni estetiche è indipendente dal fatto che esse siano suscitate da concetti filosofici o da sensazioni prodotte da oggetti esterni.

Si può dire però che è più facile che una grandiosa idea filosofica sul destino umano sia fonte di più intensa intuizione, e quindi di più grande poesia, che la sensazione visiva prodotta dal fazzolettino ricamato e profumato di una damina settecentesca.

Se invece per superiorità di un'opera d'arte intendiamo "superiorità complessiva, integrale", contando non solo i suoi pregi estetici ma anche quelli morali, psicologici, ecc.,

allora, fra due poesie di ugual valore artistico, quella che contiene anche qualche grande verità morale è evidentemente “superiore” all'altra.

Nel cammino fatto finora abbiamo dunque non solo messo in chiaro alcuni fra i problemi di estetica che più ci premevano, ma abbiamo anche riconosciuto due fatti importanti relativi alla poesia d'idee, e cioè: anzitutto la sua legittimità estetica, poi anche la sua superiorità complessiva, a parità di merito artistico, sulla poesia dotata di soli pregi estetici. Ora prima di continuare il nostro esame della poesia filosofica dobbiamo accennare ad una grave questione: a quella cioè dei limiti della filosofia.

È davvero gran ventura che la filosofia sia un concetto teorico e non un essere vivente e senziente, perché in tal caso passerebbe dei brutti quarti d'ora, attorniata com'è da una folla rumorosa e petulante di medici e di chirurghi, di comari e di ciarlatani. Chi vorrebbe estirparle la psicologia, quasi questa fosse un'appendice vermiforme; chi, per rinforzarla, vorrebbe farle ingoiare a forza l'estratto di tutte le scienze; chi vorrebbe farla lavorare a scopi utilitari; chi invece vorrebbe chiuderla in una torre d'avorio a contemplare le stelle e a tessere ragnatele!

Ma lasciamo lo scherzo. Noi ci limiteremo a parlare di un solo problema, il cui esame è indispensabile al nostro scopo. Quando vi ho parlato dell'origine delle intuizioni vi ho detto che esse possono provenire o da sensazioni o da concetti, ma ho lasciato in dubbio se esse possano avere anche una terza fonte. Proprio questo è il punto sul quale dobbiamo ora fermarci, e che implica una grave questione di teoria della conoscenza. Infatti per rispondere alla domanda che ci siamo posti bisogna prima risolvere la questione più generale: la ragione, la conoscenza concettuale, è l'ultima forma dell'attività teoretica dello spirito, o ne esistono altre?

Qui troviamo un profondo dissidio fra i razionalisti, e intellettualisti d'ogni gradazione: gli idealisti assoluti alla Hegel da un lato e, dall'altro, i filosofi cosiddetti spiritualisti e mistici d'ogni tempo e d'ogni civiltà. Anzitutto noterò che è bene porre sempre molta attenzione al diverso significato che danno alla parola spirito gli idealisti assoluti da quello che vi danno i mistici; e ciò per evitare confusioni e intrichi dei quali non vi è certo bisogno.

La questione mi sembra si possa impostare nel modo più semplice e obiettivo nei seguenti termini:

Da un lato tutti i filosofi che, in mancanza di un'espressione migliore, chiameremo col nome di mistici, ci dicono concordi che al disopra della conoscenza concettuale vi è la cosiddetta conoscenza spirituale o visione spirituale, di cui esamineremo fra poco le meravigliose proprietà. Dall'altro lato gli idealisti assoluti e i razionalisti d'ogni specie, i quali ne negano l'esistenza. Vediamo dapprima le ragioni di questi ultimi.

È evidente che i vari tentativi che sono stati fatti di dimostrare logicamente l'inesistenza di questa conoscenza superiore sono una continua contraddizione in termini, poiché una delle proprietà essenziali di quella conoscenza sarebbe appunto quella di trascendere, di superare o se non altro di differire qualitativamente dalla conoscenza razionale. Quindi proprio come i giudizi

estetici non possono dirci nulla sulla verità di una proposizione logica, così un ragionamento non può affatto decidere sulla legittimità della visione spirituale.

Perciò l'unica conclusione possibile degli intellettualisti dovrebbe essere la seguente: noi non conosciamo direttamente questa facoltà quindi non possiamo dirne nulla.

Ma se è umano che essi abbiano un certo scetticismo verso coloro che ne affermano l'esistenza, mi sembra che si possa rimproverar loro di non mostrare abbastanza buona volontà, anzi di ricusare spesso perfino di studiare la questione. Da parte di razionalisti angusti e miopi ciò non deve far meraviglia; sorprende invece il fatto che gli idealisti assoluti, che sono fra tutti i meno lontani dagli spiritualisti e hanno la mente più aperta e più libera da pregiudizi, sorprende ripeto, che gli idealisti assoluti non mostrino maggior buona volontà. Ecco come conclude il Croce, non senza una punta d'ironia, dopo aver accennato alla facoltà della quale stiamo parlando:

“Ci dispiace molto perché sarebbe una facoltà davvero mirabile e piacevole a possedere: ma noi, che non la possediamo, non abbiamo modo di constatarne l'esistenza”. (*Estetica* p. 168 I^a ed.)

A questo si può rispondere che vi sono due grandi metodi dei quali si possono servire i filosofi di buona volontà che desiderino constatare l'esistenza della coscienza spirituale:

Il primo consiste nello studio sistematico degli scritti di tutti coloro i quali hanno affermato di possedere quella facoltà. Questo metodo è strettamente scientifico e ha già dato importanti risultati ai pochi che lo hanno adoperato: fra questi citerò lo psicologo William James, che con il suo studio *Varietà dell'esperienza religiosa* è stato un vero pioniere in questo vasto campo, che la presuntuosa ignoranza dei cosiddetti “dotti” ha lasciato sì a lungo inesplorato. Ricorderò anche l'americano Richard Maurice Bucke, il quale, dopo aver avuto un breve periodo di intensa coscienza spirituale, ne studiò per molti anni le manifestazioni negli altri ed espose i risultati delle sue ricerche in un libro intitolato *Cosmic consciousness* che (pur contenendo parecchie idee discutibili) è pieno di documenti preziosi e di osservazioni suggestive.

Il secondo metodo col quale si può studiare la facoltà di cui parliamo è ben più arduo, ed esige molte condizioni speciali esterne e interne che non è facile trovar riunite. D'altra parte questo metodo presenta il grande vantaggio di essere non soltanto scientifico, ma completamente sperimentale.

Ciò sorprenderà certo tutti coloro che non conoscono esperimento senza storte e fornelli, o bisturi o cilindri affumicati e rotanti, ma ogni mente filosofica deve riconoscere, per un complesso di ragioni che sarebbe troppo lungo esaminare in questa occasione, che i fatti della coscienza sono... dei fatti, dei fatti simili a quelli esterni e che, come tali, si prestano all'applicazione del più rigoroso metodo sperimentale.

Vero è che i fenomeni della coscienza con la loro plasticità e la loro enorme complessità richiedono ben altre doti scientifiche e filosofiche di quelle che occorrono per esaminare un sedimento o per rimasticare e ridurre in pillole un sistema ideologico!

Vero è anche che i metodi psicologici consigliati dai mistici sono spesso esposti in modo tutt'altro che chiaro e perfetto; che certe limitazioni e certi fanatismi di questi scrittori fanno talvolta dubitare del valore di tutto ciò che dicono.

Vero è infine che la vita artificiale e assurda delle città moderne, e ancor più le cattive abitudini mentali che ne derivano creano grandi ostacoli all'applicazione di quei metodi.

Ma tutte queste difficoltà, e molte altre che per brevità ho ommesso, per quanto gravi, non sono insuperabili, e il conseguimento di qualche risultato parziale ha già tanta importanza scientifica e pratica nel campo della filosofia pura, della psicologia, della pedagogia, ecc. che la deplorabile noncuranza verso questi studi dovrebbe cessare al più presto. (Sono lieto di poter aggiungere che non pochi recenti segni danno buone speranze).

La conoscenza spirituale ha per caratteri più evidenti quelli di essere integrale, diretta e intima. Il suo processo costante è l'identificazione del soggetto e dell'oggetto, il conoscente con ciò che è conosciuto. Questa identificazione non è soltanto ideale, teorica; essa è effettiva, pratica, attuale. Se chi possiede quella facoltà osserva la natura, egli entra in intima comunione con essa; non solo egli dimentica del tutto la sua personalità ordinaria ma si rende tutt'uno con la natura; egli sente in sé la purezza dell'acqua, la durezza del granito, la fecondità delle messi; sente in sé circolare la linfa vivificatrice degli alberi, in sé turbinare la violenza del maestrale.

Se poi legge un'antica storia o una recente cronaca egli non si limita alla rappresentazione pallida e riflessa che ce ne facciamo tutti ordinariamente; egli rivive con l'intensità originaria tutti gli episodi raccontati, si immedesima in tutti i personaggi, soffre, gioisce, impreca, ama con loro.

Ma c'è di più ancora. Questa intima compenetrazione fa sì che egli intuisca l'essenza riposta di ogni fenomeno sotto l'ingannevole apparenza. Così egli scopre delle meravigliose corrispondenze fra persone, avvenimenti, cose; l'universo non è più per lui una caotica pluralità; in esso una fitta rete di legami spirituali ricollega tutti gli oggetti e tutte le creature in una attuale vivente Unità.

Tutte le ordinarie tavole dei valori non hanno più senso; tutto è trasfigurato da una luce nuova. Maia è scomparsa e con essa lo spazio e il tempo. Vi è solo l'ineffabile presenza dello Spirito.

A questo punto son sicuro che ad ognuno dei tanti scettici sorgerebbe spontanea la seguente osservazione: "Tutto questo, in fondo, non è altro che la descrizione, parecchio esagerata, delle visioni e delle fantasie dei poeti". Per me questa sarebbe una confessione preziosa. Essa è però superflua, infatti tutti voi avete certamente notato che molte delle cose da me dette ora non vi riuscivano nuove, perché le avevate trovate nei versi di qualche poeta a voi caro.

Ciò fa subito supporre che esistano delle strette relazioni fra l'intuizione spirituale del mistico e l'intuizione estetica che abbiamo ammesso essere l'essenza dell'arte.

Continuando il confronto fra queste due intuizioni e ricordando che, secondo la terminologia crociana, intuizione (artistica) è sinonimo di stato d'animo, di lirismo, mi sembra

che si debba giungere alla conclusione che intuizione estetica e intuizione mistica sono due diversi gradi di una stessa forma spirituale.

Esaminiamo d'altra parte le relazioni esistenti fra intuizione spirituale e concetto.

Anzitutto nel secondo non vi è nulla che non si trovi anche nella prima. Infatti vi può essere qualche conoscenza al di fuori o al di sopra della conoscenza spirituale? La compenetrazione, l'immedesimazione del soggetto con l'oggetto non è forse la forma più completa possibile di conoscenza, la vera conoscenza assoluta?

La caratteristica essenziale di universale concreto poi, che il Croce attribuisce al concetto non sembra, dopo quanto abbiamo detto, attagliarsi mirabilmente alla conoscenza spirituale?

Inoltre secondo il Croce ogni concetto, in quanto espresso, è necessariamente unito ad una intuizione, ad uno stato d'animo. Ma questa fusione di conoscenza e di lirismo non si ritrova forse perfetta nella visione spirituale, in cui conoscenza, sentimento, vita formano un tutto inscindibile?

Non è questo il momento di sviluppare più oltre questo tentativo di armonizzare la filosofia del Croce con quella mistica. Ciò che a noi ora importa è di aver riconosciuto l'identità sostanziale fra coscienza spirituale e visione poetica e di aver confermato in modo indubitabile gli strettissimi rapporti fra poesia e filosofia.

Ora quindi capirete perché io dica che tutti i mistici sono dei poeti filosofi, e che costituiscono anzi l'avanguardia e le sentinelle avanzate della nobile schiera dei poeti filosofi.

Con ciò siamo usciti fuori dal pelago della teoria, che pure era necessario attraversare per poter percorrere, come faremo d'ora in poi, non senza qualche occhiata all'acqua perigliosa, l'amena riva dei molteplici nobilissimi uffici della poesia filosofica nella vita degli uomini.

Dal momento nel quale ho scoperto con delizia gli inesauribili tesori che potevo trovare nella poesia filosofica ho provato un doloroso stupore pensando quanto poco in generale si approfitti di essi, e con quanta fatica si cerchi da molti per altre vie ciò che la poesia filosofica offre in abbondanza bello e pronto.

Tale cecità mi parve dapprima inesplicabile, poi, riflettendo, ho riconosciuto che essa è solo una parte di un più ampio difetto della nostra cultura.

Come l'uso sapiente dell'analisi è la grande forza e la grande gloria della civiltà occidentale, l'uso eccessivo e indiscriminato ne è il massimo e più dannoso difetto.

L'analisi è uno strumento utilissimo, anzi necessario, ma non può essere fine a sé stessa. Infatti l'ufficio dell'analisi è quello di permettere il passaggio da una sintesi inferiore ad una sintesi superiore. Essi libera degli elementi associati in un dato modo perché essi possano, combinandosi con altri, o ricombinandosi in modo diverso, comporre una nuova sintesi, più ricca, più organica, più armoniosa della precedente. E la vita è essenzialmente sintesi.

L'analisi è il necessario principio di distruzione, per mezzo del quale la vita può rinnovarsi e progredire, ma che, se prevale sugli altri, produce solo morte e desolazione.

Uno degli effetti più deplorabili del nostro abuso d'analisi è stata la dissociazione pratica fra le attività intellettuali e quelle artistiche.

Anche se fosse del tutto legittima l'assoluta distinzione teorica fra concetto e intuizione artistica, il portare tale distinzione nella pratica mi sembra grave errore psicologico. Perché privare il concetto della forza vivificatrice del sentimento? Perché privare l'arte della guida intelligente del pensiero?

Gran parte dei difetti dell'educazione moderna provengono da questo fondamentale errore di metodo.

Già son sorte molte voci coraggiose a combattere gli assurdi sistemi vigenti, secondo i quali, mentre si sovraccarica la mente con un'enorme congerie di fatti in gran parte inutili, si cerca di soffocare in tutti i modi il sentimento, dimenticando che il sentimento è una forza, e, come tale, indistruttibile; sicché se se ne ostacola la naturale esplicazione, esso si fa strada e con violenza per vie anormali e pericolose. Quella forza invece potrebbe produrre dei risultati magnifici se venisse intelligentemente incanalata e utilizzata. Auguriamoci che la verità si faccia strada e che cessi infine questo incalcolabile scempio delle più preziose energie di migliaia e migliaia di giovani.

Dalla rapida rassegna che andremo a fare delle varie applicazioni pratiche della poesia filosofica apparirà chiaramente quanti e quanto importanti servizi essa possa rendere in una pedagogia veramente razionale e basata sopra una profonda conoscenza della natura umana.

Esaminiamo anzitutto quale può essere l'ufficio della poesia d'idee nello studio della filosofia. Studiare gran parte della filosofia leggendo poesie e brani lirici di pensatori e di mistici sembrerà a molti impresa ardita e di dubbio successo. Ma perché dovrebbe esser così?

Abbiamo già visto che un elemento estetico è spesso presente e non di rado in grado notevole nelle opere filosofiche. Nelle poesie d'idee questo elemento estetico si trova in grado ancora maggiore, e tale da dare una forma particolare allo scritto: la forma metrica o per lo meno, trattandosi di prosa lirica, da produrre un'insolita abbondanza di metafore, di allegorie, di immagini. Ebbene tutto ciò diminuisce forse il valore delle idee esposte in quegli scritti? O piuttosto non hanno le idee tutto da guadagnare nell'essere espresse in forma eloquente, immaginosa, armoniosa, poetica insomma, invece che in forma disadorna, fredda, schematica?

Chiunque abbia rivolto la sua attenzione su questo punto avrà certamente osservato che l'espressione lirica conferisce alle idee certi pregi che la prosa più limpida e imprecisa è incapace di dare. È sorprendente con quanta maggior facilità vengano comprese, assimilate e ricordate le idee espresse liricamente; quale fascino indefinibile, quale potere eccitante e suggestivo per l'intelligenza esse acquistino.

A questo punto mi si potrebbe rivolgere la seguente obiezione: "Sta bene, ma tutto ciò non va forse a scapito della lucidezza, dell'ordine e della precisione, e non sono forse queste le doti essenziali del pensiero?".

A ciò si possono rispondere molte cose. Anzitutto credo di non esagerare affermando che una parte molto notevole degli errori commessi dai filosofi è stata prodotta da un'eccessiva smania di chiarezza e di precisione. Quante volte la realtà è stata mutilata perché entrasse nel letto di Procuste di un chiarissimo sistema! Quante volte l'illusoria chiarezza di una formula ha fatto perder di vista la complessa realtà!

Ma la precisione non è sempre desiderabile neppur nelle scienze! Udite infatti quanto scrive William James nel suo trattato di psicologia: "Ad un certo stadio dello sviluppo di ogni scienza un grado di imprecisione è ciò che più ne favorisce il progresso".

Del resto precisione e chiarezza possono benissimo coesistere con l'espressione lirica. Di questa e di altre precedenti mie affermazioni è altrettanto difficile dare una rigorosa dimostrazione teorica quanto facile fornire, per mezzo di esempi pratici, delle prove persuasive. Perciò credo opportuno citare due brani di due poeti francesi nei quali si trovano uniti chiarezza e suggestività.

Voi conoscete le idee esposte dallo Schopenhauer nella sua *Metafisica dell'amore*; l'amore per lui è il tranello della specie all'individuo, il nefasto perpetuatore delle miserie umane, che cesseranno solo quando l'annientamento del desiderio farà estinguere l'intera razza. Ebbene udite ora queste tre strofe di Sully Prudhomme (tratte dal *Vœu*)

Prudhomme

Du plus aveugle instinct je veux me rendre maître, Hélas' non par vertu, mais par compassion. Dans l'invincible essaim des condamnés à naître, Je fais grâce à celui dont je sens l'aiguillon.

Demeure dans l'empire innomé du possible, O fils le plus aimé qui ne naîtra jamais, Mieux sauvé que les morts et plus inaccessible, Tu ne sortiras pas de l'ombre où tu dormais!

Le zélé recruteur des larmes par la joie, L'amour, guette en mon sang une postérité. Je fais vœu d'arracher au malheur cette proie. Nul n'aura de mon cœur faible et sombre hérité.

Io credo che sarebbe difficile esporre in modo più chiaro, più sintetico e più poetico l'idea dello Schopenhauer.

Il secondo esempio da me scelto è di Victor Hugo, le cui poesie filosofiche, molte delle quali sono poco note, contengono profonde intuizioni che mostrano l'ingiustizia e la superficialità di tanti facili detrattori di quel poeta. (Un nuovo esempio del solito pregiudizio semplicista che non possono esistere in uno stesso scrittore delle somme qualità allato a gravi difetti. Chi voglia leggere un esame accurato e penetrante della poesia filosofica di V. Hugo la troverà nel libro di I.M. Guyau, egli pure poeta filosofo, intitolato *L'art au point de vue sociologique*.)

I versi che sto per leggervi espongono la grandiosa dottrina indiana del Karma, questa legge del mondo morale per cui ogni atto dell'uomo porterebbe con sé inevitabilmente, automaticamente la sua ricompensa o il suo castigo. Ignoro per che via Victor Hugo sia venuto a conoscenza di questa dottrina e non è escluso che egli vi sia arrivato da sé, intuitivamente.

Ecco i versi:

Hugo

“L'être créé se meut dans la lumière immense. Libre, il sait où le bien cesse, où le mal commence; Il a ses actions pour juges. Il suffit Qu'il soit méchant ou bon; tout est dit Ce qu'on fit, Crime est notre geôlier, ou vertu nous délivre; L'être ouvre à son insu, de lui même le livre; La conscience calme y marque avec le doigt Ce que l'ombre lui garde ou ce que Dieu lui doit. On agit, et l'on gagne ou l'on perd à mesure: On peut être étincelle ou bien éclaboussure.

.....

On s'alourdit, immonde, au poids croissant du mal; Dans la vie infinie on monte et l'on s'élance, Ou l'on tombe, et tout être est son propre balance.

Dieu ne nous juge point. Vivant tous à la fois, Nous pensons, et chacun descend selon son poids.

Toute faute qu'on fait est un cachot qu'on s'ouvre. Les mauvais, ignorant quel mystère les couvre, Les êtres de fureur, de sang, de trahison, Avec leurs actions bâtissent leur prison.

.....

L'homme marche sans voir ce qu'il fait dans l'abime L'assassin pâlerait s'il voyait sa victime: C'est lui! ...

Anche questo esempio mi sembra eloquente. Ma, qualcuno potrebbe dire, vi sono numerose parti della filosofia che non si prestano affatto a simili elaborazioni poetiche. Ammetto che certe questioni molto tecniche possano difficilmente esser materia di poesia, ma affermo che bisogna andar molto adagio prima di dichiarare che un'idea e un problema non si prestino ad essere espressi poeticamente. Anche di ciò posso darvi subito un esempio convincente, tratto dalle poesie di V. Hugo.

Voi sapete che il manicheismo è la dottrina che ammette esservi nel mondo due principi irreconciliabili e lottanti senza tregua: il principio del bene e quello del male. Questa concezione proviene dal mazdeismo persiano, nel quale i due principi sono simboleggiati da Ormuzd e Arimane.

A tale dottrina è stata mossa la seguente obiezione. Data la relatività delle conoscenze umane, è stato detto, noi non possiamo affermare l'esistenza di questo dualismo irreconciliabile; potrebbe darsi invece che ciò che a noi sembra principio malefico sia una diversa manifestazione di uno stesso e unico principio benefico. Ebbene questa obiezione non sembra

a prima vista contenere molta stoffa poetica. Udite invece con quanta grazia, con quanta arguzia, con che limpida semplicità essa è stata espressa in un breve apologo da Victor Hugo.

Victor Hugo

“... Le cheval doit être manichéen; Arimane lui fait du mal, Ormus du bien. Tout le jour, sous le fouet il est comme un cible; Il sent derrière lui l'affreux maître invisible, Le démon inconnu qui l'accable de coups; Le soir, il voit un être empressé, bon et doux, Qui lui donne à manger et qui lui donne à boire, Met de la paille fraîche en son litière noire, Et tache d'effacer le mal par le calmant, Et le rude travail par le repos clément;

Quelqu'un le persécute hélas! mais quelqu'un l'aime. Et le cheval se dit: “Ils sont deux.” C'est le même.”

Approfitto dell'occasione per ricordare che gli apologhi, le parabole, le allegorie, i miti si prestano mirabilmente ad esporre in forma suggestiva, arguta e sommamente poetica i più astrusi concetti filosofici. Gli orientali e gli antichi Greci ne hanno fatto saggiamente ampio uso. Io credo anzi che una delle ragioni più importanti del favore che vanno acquistando sempre più gli studi orientali sia appunto l'attrazione esercitata da questo genere di poesia filosofica sì ingiustamente trascurato fra noi.

(Voglio però segnalarvi una bella eccezione. A Parigi vive un uomo la cui anima non è stata soffocata dalle mille prosaiche cure della vita moderna. Han Ryner, tale è il suo nome, si è nutrito a lungo con i succhi più puri e più preziosi della filosofia greca e ciò, unito alla naturale genialità della sua mente, lo ha reso capace di esprimere in magnifiche parabole e in possenti miti alcune delle grandi verità che tutti gli uomini dovrebbero conoscere.

Ma se lo studio della filosofia nelle poesie filosofiche presenta ben minori difficoltà teoriche di quanto si creda generalmente, esso urta per ora contro gravi difficoltà pratiche, per l'assoluta mancanza di opere adatte.

Non solo non esiste una storia della poesia filosofica, ma neppure, per quanto io sappia, una antologia, neppure una trattazione complessiva, ampia e non superficiale, delle relazioni fra filosofia e poesia. Queste lacune dovrebbero sparire al più presto. Perciò rivolgo un caldo appello agli studiosi di buona volontà perché si accingano all'opera. Pensino quanto utile sarebbe alla cultura anche una modesta antologia di poesie, di brani lirici, di miti, di apologhi filosofici.

Ma vi è una parte della filosofia le cui relazioni con la poesia esigono un esame speciale per la loro straordinaria importanza: questa parte è la morale.

Oso addirittura affermare che la noncuranza dei rapporti fra etica e poesia è stata una delle cause più importanti della crisi morale odierna.

Infatti tale noncuranza ha fatto commettere ai moralisti una serie di grosse “gaffe” psicologiche. Essi hanno lasciato che dalla morale esulasse ogni soffio poetico, l'hanno ridotta a

un catalogo opprimente di doveri, le hanno tolto ogni bella audacia, ogni genialità, ogni calore, finché sono arrivati, e ciò è stato il colmo, a renderla ridicola e grottesca.

Quale meraviglia che i giovani abbiano voltato le spalle con disgusto a quella indegna caricatura della morale e abbiano cercato nel libero sfogo degli istinti o nelle affascinanti teorie di brillanti immoralisti quel soffio di vita che in essa mancava?

Ma che è restato di veramente morale nelle risciacquature e nelle filastrocche dei cosiddetti moralisti? Dove manca il sentimento, l'ideale, la forza, lo spirito, vi può essere altro che pecoraggine cieca, o meschino calcolo, o spregevole ipocrisia?

Occorre una pronta *instauratio ab imis fundamentis*. Occorre ritornare alle pure fonti della morale, rievocare le luminose figure dei sommi maestri dell'umanità e, obliando le traditrici chiose dei commentatori, riscaldare le nostre anime al fuoco dei loro detti originari.

La morale deve ridiventare grande, bella, eroica, poetica insomma nel più alto senso. Solo così potrà essere distrutto il malsano fascino del male, questo assurdo psicologico creato in gran parte dalla miopia e dalla ristrettezza di idee dei moralisti.

E tale fascino, che la morale ordinaria è impotente a vincere, sarà dissipato dalla morale eroica con la stessa facilità con cui la gloriosa luce del sole fa apparire ridevolmente misera e scialba la luce elettrica che, a imposte chiuse, ci sembrava sì abbagliante.

Ma con la questione morale è connessa intimamente la questione sociale. Anche qui la poesia ha un ufficio nobilissimo e importantissimo. Se la mancanza di tempo non me lo vietasse, amerei parlarvi a lungo della grande poesia sociale, che sorse in America e in Inghilterra per opera di Walt Whitman e di Edward Carpenter, e che conta già numerosi altri cultori fra i quali mi limiterò a nominare l'inglese Binns, autore anche di una bella biografia del Whitman, e George D. Herron, valoroso poeta e sociologo americano che vive nella nostra città.

Dovrei anche parlare a lungo dei grandi servigi che può rendere la poesia agli studi psicologici, ma mi limiterò a poche osservazioni.

Anche nel campo della psicologia sono in auge metodi altrettanto deplorabili di quelli che abbiamo trovato infestare la morale.

Si trascura l'utilizzazione delle energie più preziose dell'anima; si trascurano le questioni teoriche e pratiche più urgenti, che hanno il difetto di richiedere troppo nerbo di pensiero, troppo soda e varia cultura, troppa esperienza umana. Certo è più comodo gingillarsi con degli strumenti, fare qualche migliaio di osservazioncelle, compilare complicate statistiche, disegnare minuziosamente diagrammi, usare insomma tutto l'armamentario, o meglio, i ferrivecchi della cosiddetta psicologia sperimentale. Ma cosa c'entra tutto ciò con la vera psicologia, con lo studio dell'anima umana?

Che cosa stanno a fare questi piccoli trafficanti di fatterelli nel tempio augusto dello spirito?

Occorre anche qui un potente soffio di vita, occorre affrontare le questioni più difficili e complesse; occorre scandagliare con ardore gli abissi paurosi dell'io; occorre muovere audacemente alla scalata delle più eccelse vette spirituali. E tutto ciò non per semplice curiosità teorica, ma per dare all'uomo degli insegnamenti e dei metodi pratici che gli permettano di sviluppare nuovi poteri, di usare le meravigliose energie latenti che egli ignora di possedere, di cooperare insomma in ogni modo al suo perfezionamento interiore.

Gli aiuti preziosi che la poesia può dare a questa grande opera sono troppo palesi perché io debba soffermarmi a parlarne diffusamente. Quanti misteri del cuore umano, quante leggi psicologiche ci sono svelate dalle opere di un Dante o di uno Shakespeare! E per lo studio dell'anima quale metodo può essere migliore di quello proprio del poeta e del mistico, cioè l'uso dell'intuizione spirituale che fondendo, per un istante, soggetto e oggetto, costituisce il più perfetto genere di conoscenza?

Questo esame, per quanto incompleto, delle relazioni fra poesia e filosofia spero sarà sufficiente a richiamare la vostra attenzione sui molteplici e importantissimi pregi della poesia filosofica.

Spero quindi che accoglierete con simpatia la serie di letture di poesie filosofiche e di conferenze su poeti filosofi che la Biblioteca filosofica offre al pubblico fiorentino. (Così nel corrente mese di gennaio Giovanni Papini vi leggerà, illustrandoli opportunamente, i bellissimi e poco noti sonetti filosofici di Tommaso Campanella; Guido Ferrando e Pierre Koszy vi parleranno dei poeti filosofi Coleridge e Guspan e vi leggeranno alcune delle loro migliori poesie.)

Ma tengo a dichiarare che con questo nostro tentativo, per quanto modesto e imperfetto, noi non abbiamo soltanto per scopo di farvi passare piacevolmente qualche ora.

Noi cerchiamo di infondere in tutti voi l'amore per la poesia filosofica, di incitarvi a diffondere sempre più questo amore; miriamo soprattutto a trovare dei giovani (giovani intendo di spirito, non d'anni) che ci comprendano, che combattano al nostro fianco nelle battaglie per l'istaurazione di una più alta cultura, che collaborino con noi nel tentativo di vivificare la psicologia e la morale con più ricco e spirituale nutrimento, con un nuovo soffio poetico.

Se ci accorgeremo di aver suscitato qualche nobile energia, di aver liberato qualche mente dalla tirannia di vietati pregiudizi, di aver portato un po' di luce in qualche anima, i nostri spiriti intoneranno un osanna di letizia, perché sapremo di aver appagato la nostra suprema aspirazione: quella di portare il nostro piccolo contributo all'avvento di una più saggia, più buona, più grande umanità.

Tratto da Archivio Assagioli Online – AS – ID Doc. 18451